

Is cataloguing the “poor relation”? Some reflections*

Lucia Sardo^(a)

a) Università di Bologna - Campus di Ravenna, <http://orcid.org/0000-0001-6480-759X>

Contact: Lucia Sardo, lucia.sardo@unibo.it

Received: 13 July 2020; **Accepted:** 21 August 2020; **First Published:** 15 January 2021

ABSTRACT

The article, taking its cue from the title of a book by Rossella Dini *Il parente povero della catalogazione* (*The poor relative of cataloguing*), is intended to be a reflection on the positioning of the cataloguing activity in relation to the other activities of the library, and a reflection on what cataloguing is, or we would like it to be. A quick reconnaissance of the definitions of cataloguing and the changes in cataloguing tout court is followed by a wider-ranging analysis of the question of the role and positioning of catalographic activity in contemporary librarianship.

KEYWORDS

Cataloguing; Bibliography; History of cataloguing.

CITATION

Sardo, L. “Is cataloguing the ‘poor relation’? Some reflections.” *JLIS.it* 12, 1 (January 2021): 160–167. DOI: [10.4403/jlis.it-12656](https://doi.org/10.4403/jlis.it-12656).

* Devo a Graziano Ruffini lo spunto per questa riflessione. Sarebbe stato certamente più interessante approfondire le questioni trattate di persona e la sua visione avrebbe reso il testo più ricco e profondo.

Il titolo riprende e amplia quello del lavoro di Rossella Dini dedicato alla descrizione bibliografica, considerata la parte meno studiata della catalogazione tout court.¹ La domanda impone una riflessione sul posizionamento dell'attività catalografica rispetto alle altre attività della biblioteca e una riflessione su cosa è, o vorremmo che fosse, la catalogazione.

Non è facile trovare una definizione di catalogazione (cosa che non accade per il catalogo, le cui definizioni abbondano nella letteratura professionale),² e quando la si trova spesso si limita a considerare la catalogazione come l'attività di realizzazione e mantenimento di un catalogo; viene limitata al suo aspetto tecnico, tralasciando le implicazioni intellettuali e teoriche che stanno alla base della pratica. In questo modo, non solo non si evincono le specificità della catalogazione, ma la si banalizza, facendo intendere che sia una attività facilmente eseguibile da chiunque, date le opportune regole di riferimento. Diverso, in parte, l'approccio proposto da Joudrey e Taylor che la considerano un sottoinsieme del campo dell'organizzazione dell'informazione, o controllo bibliografico.³ Si può anche affrontare l'argomento considerando le differenze che esistono fra la bibliografia e la stessa catalogazione: a partire dal saggio di Tanselle,⁴ per arrivare ai lavori di Serrai,⁵ questo approccio ha aiutato a definire le specificità della catalogazione e a evidenziare le basi teoriche che dovrebbero sottostare a qualsiasi organizzazione catalografica, e che dovrebbero condizionare le definizioni di funzioni e obiettivi dei cataloghi stessi. Le considerazioni di Patrick Wilson,⁶ infine, possono essere uno spunto interessante per affrontare questioni spesso tralasciate, e che si potrebbero riassumere con una funzione qualitativa, oltre che enumerativa e quantitativa, dei cataloghi.

I cataloghi non dovrebbero essere mere giustapposizioni di registrazioni bibliografiche corredate dagli opportuni punti di accesso, ma strutture organizzate in grado di comunicare l'organizzazione della conoscenza, qualunque essa sia, purché culturalmente fondata, e le metodologie che sottostanno all'organizzazione stessa, in modo da consentire una fruizione critica da parte degli utenti. La mancanza di una struttura organizzativa che riguardi la conoscenza penalizza non solo chi lavora ai cataloghi, impedendo di avere una visione di quanto sta facendo, e quindi riducendo il potenziale informativo degli strumenti così creati, ma soprattutto gli utenti, incapaci di trovare un senso più generale ai singoli frammenti recuperati, e potenzialmente spaesati dalla mole di dati e informazioni ottenute tramite ricerche, al cui interno trovare un senso e una qualche forma di organizzazione risulta

¹ Rossella Dini, *Il parente povero della catalogazione: La descrizione bibliografica dal rapporto Henkle all'incontro di Copenhagen* (Milano: Editrice Bibliografica, 1985).

² Un esempio può essere la definizione data da Bianchini: "la catalogazione è dunque l'attività intellettuale e tecnica che si occupa della rappresentazione simbolica di un complesso di documenti sotto forma di registrazioni codificate secondo norme e formati standardizzati al fine dell'allestimento del catalogo, ovvero dello strumento essenziale di mediazione informativa tra l'universo bibliografico e i bisogni del lettore": Carlo Bianchini, "Catalogazione," in *Biblioteconomia: Guida classificata*, diretta da Mauro Guerrini (Milano: Editrice Bibliografica, 2007), 373.

³ "Cataloging is a subset of a larger field that is called information organization (sometimes referred to as bibliographic control or as organization of information), and it is helpful to view it within that context": Daniel N Joudrey, Arlene G. Taylor and David P. Miller, *Introduction to cataloguing and classification*, 11. ed. (Santa Barbara, Cal.: Libraries Unlimited, 2015), 21.

⁴ Thomas G Tanselle, "Descriptive Bibliography and Library Cataloguing," *Studies in bibliography* 30 (1977): 1-56.

⁵ Alfredo Serrai, *Biblioteche e cataloghi* (Firenze: Sansoni, 1983); Serrai, *Dai loci communes alla bibliometria* (Roma: Bulzoni, 1984); Serrai, *Profilo di storia della bibliografia*, 7, *Storia e critica della catalogazione bibliografica*, a cura di Gabriella Miggiano (Roma: Bulzoni, 1997).

⁶ Patrick Wilson, *Two kinds of power: An essay on bibliographical control* (Berkeley, University of California Press, 1968).

arduo, se non pressoché impossibile. Ritengo che la catalogazione sia certamente una attività prima di tutto teorica e solo dopo pratica, la cui finalità sia quella di consentire l'accesso alle risorse (fisiche o digitali) e ai contenuti intellettuali che queste trasmettono, e che debba al contempo consentire a chi utilizza il prodotto di questa attività, ossia i cataloghi, di avere contezza della natura fisica (o digitale) e intellettuale di quello che ha reperito durante la fase di ricerca nel catalogo. Si fa questo individuando quegli elementi delle risorse che siano significativi per identificarli e distinguerli da risorse simili, in modo che ci cerca sia in grado di identificare le risorse, selezionarle, e quindi accedere, indipendentemente dai motivi per cui sta eseguendo la ricerca stessa, dando la quantità di dati necessaria. Tale quantità può variare in base alla tipologia di risorsa che si deve trattare. Questi elementi possono, in base alla tipologia, essere più o meno 'destrutturati' (è cioè possibile utilizzare i linked open data per fornire informazioni tali da consentire le operazioni di cui sopra (identificare, etc.). La catalogazione non è una attività avulsa dal contesto storico culturale in cui avviene. Per quanto riguarda il contenuto intellettuale il problema principale a mio avviso riguarda la capacità di creare collegamenti che consentano di capire come nel corso del tempo i contenuti intellettuali sono stati classificati, indicizzati, e quindi riuscire a comunicare la variabilità delle organizzazioni mentali della conoscenza sia dal punto di vista temporale che geografico, e permettere quindi la corretta collocazione di detti contenuti, sempre con la consapevolezza che la forma mentis di chi attua queste operazioni lo condiziona. La specificità della catalogazione, quindi, a parte il fatto che in una epoca pre Internet solo le biblioteche e poche altre realtà istituzionali erano in grado di fornire accesso a risorse e informazioni, e perciò i cataloghi erano lo strumento principale di informazione per tutti, studiosi in primis, risiede nell'organizzazione delle informazioni in una struttura ordinata logicamente, o così dovrebbe essere. Un salto di qualità sarebbe quello di offrire informazioni di altro tipo (qualitative ad esempio), ma in ogni caso già questa è la specificità che non si dovrebbe perdere. Questo ovviamente è ciò che dovrebbe essere la catalogazione; ciò che in effetti è, a volte si discosta da quanto detto sopra, ma dovrebbe essere l'orizzonte di riferimento.

Le questioni catalografiche sono state per secoli al centro della riflessione biblioteconomica, e della definizione stessa di biblioteca, come quella proposta da Alfredo Serrai: "La biblioteca è una organizzazione di documenti e delle notizie che li riguardano, tale che sia possibile e facilitato il reperimento dei documenti cercati, in quanto già noti e identificati, o l'incontro con quei documenti che si presume possano risultare utili o giovevoli".⁷ Lo spazio privilegiato era condiviso, ovviamente e giustamente, con altri aspetti della disciplina ma – un po' per la natura stessa delle biblioteche e del loro pubblico – gli aspetti legati, ad esempio, ai servizi, erano meno centrali. Il tempo ha visto un progressivo spostamento del centro d'attenzione dalla catalogazione all'erogazione di servizi, dalla catalogazione alla digitalizzazione, e si potrebbe continuare con tutti i lodevoli cambiamenti positivi della realtà bibliotecaria. Forse il momento in cui l'attenzione inizia a spostarsi è quello in cui nascono le *public libraries*, si amplia il pubblico reale e potenziale e quindi si impone la necessità di formalizzare e di riflettere sui servizi necessari per una utenza sostanzialmente nuova ed eterogenea. Si tratta di una supposizione che semplifica molto la realtà sfaccettata delle biblioteche. Un esempio di attenzione a entrambi gli aspetti è quello di Ranganathan che affianca a una riflessione catalografica rigorosa,

⁷ Serrai, *Guida alla biblioteconomia* (Firenze: Sansoni, 1983).

lungimirante e profonda, una attenzione alla biblioteca come servizio, sia con le cinque leggi della biblioteconomia sia con l'accento posto sull'importanza e la centralità del servizio di reference.

Non solo i servizi offerti dalle biblioteche si sono evoluti; lo ha fatto anche il mondo della catalogazione, e non poco. Ha cercato di adeguarsi progressivamente ai mutamenti tecnologici, sociali, culturali, all'irrompere di attori diversi dalle biblioteche nella creazione e condivisione di dati bibliografici, all'emergere delle necessità di organizzazione di risorse disponibili in rete. Una storia della catalogazione moderna, dall'inizio della *Great tradition* a oggi sarebbe interessante per poter cogliere le linee evolutive della teoria e della pratica catalografica, ma inevitabilmente troppo lunga o troppo manualistica per un intervento di questo tipo, per cui si è scelto di focalizzare brevemente l'attenzione solo sulla seconda metà del secolo scorso. Senza entrare nel dettaglio, e con la consapevolezza che qualsiasi sintesi impone necessariamente di tralasciare aspetti rilevanti, si può tracciare il percorso della catalogazione nella seconda metà del Ventesimo secolo considerando l'aspetto teorico e quello pratico. La catalogazione, dal punto di vista teorico ha visto una progressiva stabilizzazione dalla seconda metà degli anni Sessanta fino alle fine del secolo scorso. I momenti chiave sono stati l'ICCP nel 1961, e l'IMCE nel 1969, come punto di partenza per l'elaborazione della normativa catalografica successiva, la nascita di ISBD (la cui ultima materializzazione, sotto forma di *ISBD consolidated* travalica il XX secolo), e come spinta verso la realizzazione dell'UBC. In questo contesto si colloca anche la nascita dei formati MARC, la cui morte è stata auspicata più volte da decenni a questa parte, ma paiono ancora vivi e soprattutto molto usati, anche se il loro regno incontrastato sta subendo attacchi sempre più massicci. Questa realtà così brevemente sintetizzata ha subito un cambiamento di rotta e una modificazione radicale, sia a livello dei principi fondanti, con la riflessione iniziata nel 2003 che ha portato alla redazione di nuovi principi di catalogazione (ICP, nel 2009, rivisti nel 2016) sia per quanto riguarda la definizione dell'oggetto della catalogazione stessa, grazie alla formalizzazione prodotta dalla pubblicazione di FRBR e dei conseguenti modelli concettuali (quindi dal 1998, al 2017 con la pubblicazione di IFLA LRM).

La catalogazione intesa come attività che porta alla realizzazione di cataloghi di biblioteca, la catalogazione come linguaggio che mette in relazione una raccolta e l'utenza, nello stesso periodo stava affrontando prima il passaggio alla nuova normativa e alla nuova standardizzazione della registrazione bibliografica, poi, in momenti diversi nel tempo, il passaggio dai cataloghi a schede mobili a quelli elettronici, con uno sforzo considerevole anche dal punto di vista teorico, per capire come effettuare questo passaggio e con riflessioni a volte contrastanti su quali sarebbero state le conseguenze a livello organizzativo (del catalogo) di un cambio di tecnologia così radicale. Un esempio fra i molti possibili, quello del dibattito sull'intestazione principale e sul ruolo che ha o potrebbe avere un simile concetto nella realtà profondamente mutata dei cataloghi elettronici; è un dibattito che non si può dire concluso da alcuni punti di vista e va ricordato che le REICAT del 2009 ancora presentano questa terminologia e ancora mantengono l'idea di intestazione principale. Un'altra caratteristica del periodo in questione è l'emergere delle reti bibliotecarie, con l'Italia in prima fila grazie alla più che trentennale esperienza di SBN, e quindi con l'integrazione in un unico "catalogo" delle notizie catalografiche di più biblioteche, con i vantaggi (molti) e gli svantaggi (minori, ancora da studiare del tutto, a mio avviso, ma che ci sono, anche se meno evidenti e visibili dei lati positivi) che tutto ciò comporta. I vantaggi delle reti sono abbastanza ovvi, in quanto il risparmio in termini economici e temporali è innegabile e la condivisione di risorse aiuta non solo nella catalogazione ma nella

organizzazione e pianificazione di servizi migliori per un numero maggiore di utenti. Questi vantaggi sono validi sia per le reti nazionali come SBN, sia per le reti locali (spesso provinciali) indipendentemente dalla loro partecipazione o meno a SBN. Gli svantaggi, più subdoli forse, sono legati alla necessità quantomeno di un coordinamento forte e di consapevolezza della complessità e importanza di attività di tipo catalografico e cooperativo. Se mancano queste cose, e sono solo alcune di quelle su cui si potrebbe riflettere, i vantaggi iniziano ad essere meno evidenti, aumentano le situazioni di caos, diventa difficile riuscire ad avere lo stesso livello qualitativo e si rischia di cadere nella frustrazione dovuta alla continua attività di correzione e manutenzione di strumenti condivisi.

L'irrompere sulla scena di nuovi soggetti e di nuove modalità di ricerca e reperimento di informazioni ha comportato e sta comportando un riposizionamento delle biblioteche e dei cataloghi, la cui portata è sicuramente ampia ma i cui effetti e le cui conseguenze sono ancora tutti da verificare e dimostrare. Per essere più espliciti, la nascita e lo sviluppo di agenzie che forniscono dati bibliografici alle biblioteche, di database bibliografici referenziali o a testo pieno prodotti da fornitori di servizi, e ovviamente lo sviluppo di Internet, ma soprattutto la nascita e la crescita del Web semantico, e delle modalità di codifica e condivisione dei dati tipiche di questa realtà. Forse è questa la novità più rilevante per il mondo delle biblioteche abituate ad essere le uniche depositarie delle teorie e delle tecniche per catalogare e rendere disponibili le risorse (insieme agli archivi, ovviamente, ma si sta parlando in questa sede di altro tipo di informazioni).

L'evoluzione tecnologica dei cataloghi ha comportato radicali cambiamenti sia nelle modalità di catalogazione (anche solo il progressivo passaggio da attività catalografiche svolte per una sola biblioteca alla catalogazione condivisa), sia nelle relazioni tra le biblioteche, sia soprattutto per la necessità di ricorrere a fornitori esterni per il supporto informatico necessario alla realizzazione di questi strumenti. Sicuramente una delle conseguenze di questo cambiamento è stata la progressiva perdita di controllo da parte delle biblioteche e dei sistemi bibliotecari dello strumento con cui mettere a disposizione le notizie catalografiche, ovvero la delega a soggetti esterni dell'organizzazione dello strumento catalografico. Cosa che comporta vantaggi ma indubbiamente anche svantaggi, nel momento in cui non si è in grado di dialogare con i fornitori o non si è in grado di intervenire sulla creazione dei sistemi gestionali a livello informatico. La creazione di figure ibride non è a mio avviso risolutiva, sebbene possa essere in qualche modo utile.

Infine, l'attività di cui stiamo parlando ha visto l'evoluzione del proprio linguaggio e si sta vedendo il progressivo abbandono del termine stesso catalogazione a favore dei più omnicomprensivi metadatezione o "descrizione e accesso alle risorse". Così si autodefinisce RDA: "RDA: Resource Description and Access is a package of data elements, guidelines, and instructions for creating library and cultural heritage resource metadata that are well-formed according to international models for user-focused linked data applications".⁸ Non siamo più nel mondo delle regole e della catalogazione, ma siamo arrivati a quello dei pacchetti di elementi di dati, linee guida e istruzioni per la creazione di metadati. Un passaggio linguistico prima che denota un salto concettuale rilevante. Quella che è stata chiamata *Great Tradition* finisce a mio avviso nel momento in cui nasce RDA, che apre un nuovo capitolo nella storia della catalogazione, i cui sviluppi sono ancora troppo recenti per poterne dare una valutazione. Non che RDA non riprenda concetti elaborati durante il secolo scorso, ma

⁸ <https://www.rdakit.org/about>.

sicuramente le modalità di autopresentazione e le finalità sono così diverse che non possono passare inosservate e non sono un semplice cambiamento lessicale.

Questo mutamento a cosa sta portando? Sicuramente fra i cambiamenti citati sopra, sono due quelli che hanno un peso maggiore rispetto al discorso che si vuole affrontare: l'emergere di altri attori nella filiera produttiva di informazioni bibliografiche, e la progressiva perdita di specificità della catalogazione bibliotecaria, sempre più orientata a utilizzare linguaggi e tecniche nati per il web, quello cosiddetto semantico nello specifico. Il primo cambiamento – nuovi attori nella filiera, porta o può portare a un progressivo abbandono da parte delle biblioteche delle attività di catalogazione per limitarsi a operazioni di tipo “patrimoniale” (inventariazione e collocazione dei materiali per consentirne l'accesso nello specifico). Il secondo – Web semantico – sta portando alla perdita di specificità della tecnica catalogafica come è stata sostanzialmente intesa per tutto il XX secolo. Come detto sopra, l'avvento di RDA sta mutando radicalmente le modalità con cui vengono svolte le attività catalogafiche; l'impatto effettivo di questo cambiamento sarà valutabile solo quando saranno disponibili i profili di applicazione dello standard ad opera di biblioteche o gruppi di lavoro (ad esempio, EURIG, per restare in ambito europeo), e quando le modifiche apportate al Toolkit saranno utilizzabili non solo in modalità beta.

Le domande da porsi a mio avviso sono abbastanza elementari. Le specificità della catalogazione come è stata intesa fino al XX secolo (per un secolo e mezzo, alla fin fine, anche se possiamo risalire al XVII secolo per vedere le prime radici) ha ancora un valore o si può tranquillamente mettere in secondo piano a favore di altre modalità di organizzazione e condivisione della conoscenza? I LOD, le modalità granulari di descrizione e poi di collegamento dei dati sono altrettanto valide o lo sono ancora di più? Sicuramente per le necessità di condivisione dei dati online e per l'organizzazione dell'informazione in rete, l'uso dei LOD e di modalità descrittive tipiche del web semantico è fondamentale per lo sviluppo della conoscenza e della ricerca. Il fatto che le biblioteche adottino anche queste modalità per la registrazione dei dati bibliografici è positivo e va incoraggiato, l'unico dubbio resta se sia l'unico modo da adottare o se questa “eccessiva” e necessaria granularità sia valida e sufficiente per rendere la complessità dell'universo bibliografico in tutte le sue sfumature e se sia effettivamente in grado di restituire il contesto bibliografico e culturale a cui le raccolte bibliotecarie, e le singole risorse che le costituiscono, appartengono. Le biblioteche ritengono ancora la catalogazione una attività cruciale o la stanno sempre più demandando a fornitori esterni? La domanda è a mio avviso retorica perché mi sembra che ci si stia spostando sempre di più verso una esternalizzazione delle attività catalogafiche, o quantomeno di una parte rilevante di esse. Questo però comporta la perdita non tanto della specificità dell'attività in sé (intesa come mera attuazione di un processo catalogafico che parte della descrizione della risorsa per arrivare alla scelta e alla formulazione dei punti di accesso) quanto della conoscenza del complesso documentale a cui la catalogazione delle singole risorse dovrebbe fare riferimento, per l'opportuna contestualizzazione bibliografica. In effetti lo spostamento verso l'erogazione di servizi, su cui non si può che essere d'accordo che va sostenuto con energia per ribadire il ruolo culturale e sociale della biblioteca, non dovrebbe andare a discapito della catalogazione, cosa che invece spesso accade. E se la biblioteca è una istituzione che eroga servizi a partire dalle raccolte, allora è solo conoscendo queste raccolte, e quindi catalogandole, che si possono erogare servizi qualitativamente alti e in grado di soddisfare le esigenze di tutta la comunità di riferimento. Spesso invece i servizi erogati non tengono conto delle raccolte e si configurano come servizi del tutto avulsi

dal contesto e dalla realtà della biblioteca stessa; certamente essere in grado di presentare una pluralità di iniziative è lodevole, ma si perde lo specifico della biblioteca come istituzione. E i fornitori esterni hanno interesse a mantenere strutture di tipo catalografico tradizionale o i loro interessi sono spostati verso altri obiettivi? Considerando ciò che è evidente a ogni utilizzatore di *discovery tool*, o di grandi database bibliografici, credo che la risposta a questa domanda sia negativa alla prima parte e positiva alla seconda; gli interessi sono spostati verso obiettivi ovviamente di tipo commerciale e legati anche alla necessità di fornire grandi quantità di dati bibliografici senza nessun interesse a mettere in campo attività di effettiva integrazione con i cataloghi bibliotecari. In altre parole, finché non ci sarà una vera integrazione fra i dati provenienti da fonti diverse e non si faranno attività di authority control sarà molto difficile avere strumenti in grado di essere paragonabili a quelli che sostenevano di essere i cataloghi tradizionali. Perché non va dimenticato lo iato che esiste ed è sempre esistito fra la teoria catalografica e poi la sua resa pratica.

Credo che una riflessione complessiva sul ruolo della catalogazione nella attuale realtà bibliotecaria sia opportuna, per avere una cornice di riferimento all'interno della quale andare ad adottare politiche catalografiche mirate al reale soddisfacimento dei bisogni degli utenti e dei bisogni più generali e di più ampia prospettiva, rispetto al qui ed ora, di organizzazione e conservazione della conoscenza. Che cosa sia la catalogazione nelle biblioteche è spesso dato per scontato, e quindi non valutato in tutto ciò che una tale attività implica e che ne consegue. La domanda che cos'è la catalogazione e di cosa si occupa è meno banale di quanto possa apparire. Soprattutto la seconda. L'oggetto della catalogazione è stato al centro del dibattito teorico per decenni e forse ancora non si è giunti a un ragionevole accordo.

Infine è d'obbligo una risposta alla domanda che dà il titolo al breve saggio: la catalogazione è il parente povero di tutte le attività di tipo bibliografico biblioteconomico, dopo un breve periodo di gloria? Parente povero nel senso che viene sempre più marginalizzata rispetto ad altre attività, si tende a esternalizzare il più possibile cercando di ottenere i maggiori ribassi possibili, quindi a discapito della qualità delle notizie catalografiche prodotte. Inoltre, parente povero nel senso che oltre a perdere ruolo e valore nelle biblioteche, sta perdendo le proprie specificità a favore di altri modi di organizzare e presentare informazioni e conoscenza; il suo adattarsi a queste realtà diverse è una scelta consapevole in grado di consentire ancora il mantenimento del valore delle attività catalografiche tradizionalmente intese (con tradizionalmente intese non intendo le pratiche, o soprattutto non le pratiche), oppure è una semplice constatazione che i costrutti catalografici non sono più in grado di soddisfare i bisogni informativi degli utenti?

Ritengo che sia innegabile il ridimensionamento della catalogazione nella maggior parte delle biblioteche rispetto ad altre attività e iniziative, soprattutto nella comunicazione che le biblioteche stesse danno di se stesse, dei servizi che offrono e delle iniziative che promuovono. Il ridimensionamento percepito, insieme ad altri fattori quali l'esternalizzazione della catalogazione, ad esempio, o il ricorso ad attori esterni alla biblioteca per la fornitura di dati catalografici non deve però essere l'unico metro per misurare l'effettivo valore della catalogazione. Si può forse parlare di parente povero rispetto alle biblioteche, ma sicuramente la necessità di dati catalografici e la fornitura di questa tipologia particolare di metadati continua a essere fondamentale a mio avviso per il ruolo istituzionale delle biblioteche, di qualsiasi tipo esse siano. La questione forse va posta su un altro piano, ovvero sulla capacità di creare metadati che siano effettivamente in grado di restituire la

complessità dell'universo bibliografico, caratterizzante gli aspetti più "nobili" di quella che potremmo continuare a chiamare catalogazione nell'accezione specifica di cui sopra. Solo con una cornice teorica che inquadri correttamente le peculiarità della catalogazione, e dei prodotti della catalogazione si può forse cercare di evitare che essa diventi davvero il parente povero, o che continui a esserlo, se si vuole assumere una posizione più pessimistica.